Incontri sul tema: politica e cultura

Mila: la garanzia di libertà sta nella sinistra unita

Un vero liberale — Dall'antifascismo alla Resistenza — I comunisti sono la schiera decisiva della lotta contro le prepotenze dc — Torino si deve svegliare

(Dal nostro inviato speciale)

TORINO, 31. — Massimo Mila non è un marxista, non lo è mai stato, non lo sarà mai. E' anzi uno dei pochi intellettuali che non abbia nessun pudore a dirsi borghese. Forse, al di là anche della sua fedeltà per Croce e la sua estetica, Mila è semplicemente un liberale, uno dei rari, veri liberali, che il suo amore per la libertà ha pagato di persona nelle carceri fasciste e nelle sue montagne tra i partigiani di «G.L.», e continua a pagare tutte le volte — e non sono state poche in questi quindici anni — in cui la discriminazione del regime clericale ha colpito in lui un amico dei comunisti. Poiché Mila coi comunisti, col loro giornale, ha collaborato e collabora sin dal 1946, come critico musicale da Torino, senza nascondere le sue idee, il suo dissenso anche (famosa resta una sua polemica con Roderigo di Castiglia) ma senza nascondere neppure il suo consenso alle battaglie reali per la libertà che i comunisti dànno.

Fu proprio quattordici anni fa, quando si chiuse qui il giornale del Partito d'Azione, che Mila capitò un giorno all'*Unità* e Amedeo Ugolini gli offrì la rubrica di quella critica musicale di cui egli era ed è maestro. E da allora, questa collaborazione è stata un modello, proprio un modello di concretezza e di indipendenza, di cui l'*Unità* può menare vanto. E vedendolo ora, sempre giovane e in gamba (ha compiuto cinquant'anni questa estate, ma a direi che è una età giovanile, basta il dischetto dorato che porta all'occhiello con molto orgoglio e una medaglia della FISI datagli come all'*atleta* che nel 1959-60 ha compiuto il maggior numero di chilometri in salita con gli sci!), vedendolo, ora, dunque, mi vien subito di ricordare il suo lavoro esemplare. Capitava — e capita — la sera in redazione, sbrigativo e sorridente, buttava giù il pezzo a macchina senza una pausa o una correzione e in mezz'ora ti consegnava quelle cartelle perfette. E' sempre anche il profano ci trova dentro, in un'immagine presa dalla vita reale, in un inciso, quel suo gusto di raccontare, quella sua ironia elegante, che farebbero di Mila, anche fuori della critica musicale, un grande giornalista.

Del resto, basti vedere il volume in cui ha raccolto, per Einaudi, i suoi articoli di qualche anno sull'*Espresso*, «Cronache musicali 1955-1959», per convincersi di uno stile personalissimo, al quale Augusto Monti, il «professore» amatissimo di Mila e della «confraternita» antifascista del D'Azeglio negli anni «trenta», è fiero di avere contribuito coi consigli di una lezione umana e letteraria.

Il discorso politico con Mila, riflette appunto il suo stile e il suo costume. «Io sono per l'unità della sinistra — mi dice — per le stesse ragioni per le quali lo sono stato negli anni passati, perché la sinistra operaia unita è la grande garanzia di libertà che abbiamo in Italia contro le prepotenze del regime dc. Di questa sinistra, di questa battaglia data *hic et nunc*, qui ed ora, i comunisti restano la schiera decisiva perché la più forte». La simpatia di Massimo Mila per il PCI è nutrita di questo realismo: è la simpatia verso la sua combattività, il suo costume moderno, il suo trovarsi in prima fila nella lotta antifascista e democratica di ieri e di oggi, dalla Resistenza alla lotta contro la legge-truffa, dalle giornate del luglio scorso all'attuale battaglia politica nelle elezioni amministrative.

«Sai — mi dice — quelli che parlano del pericolo comunista mettendolo sullo stesso piano del pericolo clerico-fascista, mi fanno l'effetto di quella signora mia amica che quando è al volante ha paura di effettuare un sorpasso se vede lontanissimo un camion e invece se lo passa se vede venirle incontro una macchina piccola. Magari, poi, è una *Giulietta sprint*, e avviene il patatrac! E mi vuole precisare che cosa intende con questa storiella: che in politica conta la realtà di uno schieramento, che la politica, come diceva Galiani, "si fa per sè e per i propri figli" e non per i nipoti, vale a dire che certe divergenze ideologiche sui criteri di una società futura, non debbono impedire una visione esatta delle alleanze da stringere tra gente che percorre oggi una strada nella stessa direzione. Io mi trovo i comunisti vicini — aggiunge Mila — nelle concrete lotte comuni e sarei un pazzo se volessi prescindere dall'apporto prezioso che essi danno, solo perché io non sono comunista».

Massimo Mila è perfettamente cosciente della gravità di una situazione determinata dal monopolio politico democristiano, dalle caratteristiche di regime che esso prende sia che si esprima nell'avventura aperta clerico-fascista, sia che si mascheri con le soluzioni centriste. Ad esso non si può opporre se non uno schieramento altrettanto massiccio di lotta per la libertà. Non è un caso che anche col governo centrista attuale la discriminazione sia all'ordine del giorno. E se i casi più clamorosi si verificano nel cinema e si chiamano i sequestri, minacciati o realizzati, di *Rocco* e de *L'avventura*, ci sono tutti gli altri che assumono la veste di inviti dei burocratici allo scambio culturale tra Est ed Ovest, contro cui da anni lo stesso Mila alza la sua voce di protesta. Quante volte i governi dc gli hanno impedito di andare in URSS o in Cecoslovacchia o in Polonia, a seguire un concerto, una opera musicale? Molte. Imperturbabile, Mila chiede «l'estensione» sul passaporto e quelli gliela negano. Non è comunista? E' sufficiente il suo spirito di libertà per diffidare di lui, allo stesso modo come anni fa, durante una delle ondate maggiori di maccartismo indigeno, lo esclusero da un giorno all'altro da una collaborazione alla RAI.

Massimo Mila, critico musicale e saggista tra i maggiori oggi in Italia nel suo campo (si ricordino i suoi studi sul Melodramma di Verdi, sulla musica moderna, Mozart, Strawinsky e la sua Breve storia della musica), professore di storia della musica all'Università di Torino, e collaboratore dell'edizione piemontese dell'Unità, dell'Espresso e delle principali riviste musicali. Antifascista, firmatario del manifesto Croce, arrestato nel 1929, scontò dal 1935 al 1940 cinque anni di carcere. Fu poi comandante di brigate «GL» in Piemonte

Provo ora ad attaccare il tema di prammatica dei giovani, ma Mila sbotta subito. «Questi discorsi sono noiosi; se c'è capitato di essere stati arrestati sotto il fascismo e di aver fatto i partigiani, non è una buona ragione per infliggere delle prediche ai giovani e continuare a dire loro: voi non c'eravate, voi non sapete, ecc.; finiranno per odiarci, di questo passo...». Eppure in Mila, con la modestia, c'è l'orgoglio profondo della funzione educativa (purché non sia proclamata come tale) che hanno gli intellettuali nelle battaglie per la libertà e la democrazia. Mi fa vedere un documento, che gli hanno sottoposto per la firma, di solidarietà ai 121 uomini di cultura francesi che hanno proclamato il diritto di disubbidire a una guerra ingiusta, una guerra di tortura come quella d'Algeria. Si dice in quel documento che tale diritto è stato sancito a Norimberga e si aggiunge, press'a poco, che è la prima volta che gli intellettuali sono loro alla testa di questi sacrosanti proteste. «Questo non è vero — obietta Mila. — Una funzione d'avanguardia noi l'abbiamo sempre avuta».

E a me vien fatto di ricordare che la prima volta che Massimo Mila, ancora matricola all'Università, andò nei guai col fascismo e fu arrestato, era proprio quando sottoscrisse il manifesto antifascista di Croce nel 1929.

Parliamo ora un po' di Torino e di quell'aria di decadenza che essa ha, di isolamento sonnacchioso. E' anche questo un effetto del clima politico-sociale, impresso dal monopolio e suggellato dal partito dominante che qui ne è una diretta filiale d'affari. «Bisogna che ci svegliamo un po' — dice Mila. — E che importiamo una certa vivacità dalle altre città, magari dal Mezzogiorno».

Su questa battuta ci salutiamo, come un augurio: una rinascita di Torino che sta a cuore a tutti.

PAOLO SPRIANO

La campagna elettorale americana alle ultime battute

Il mito di Kennedy è il Grande Presidente

Gli ultimi «Gallup» lo danno vincente - Le prime denunce sulle disuguaglianze sociali - Il fumetto della Famigliona Americana applicato ai «rimarchevoli Kennedy» - I.I.I.D. (Invenzione, Innovazione, Immaginazione, Decisione)

(Dal nostro inviato speciale)

NEW YORK, ottobre — Dopo circa due mesi [illegible] campagna elettorale, a [illegible] giorni dal [illegible] gigantesco «Ufficio Previsioni» americani, i «polls» dei tipi più diversi, continuano tutti a dare Kennedy favorito. Per non sbilanciarsi e non ripetere la «gaffe» quando [illegible] «Gallup», nel 1958, diede Dewey vincente fino all'ultimo [illegible] ma se non il pronostico [illegible] dei «polls» [illegible] «Kennedy in testa», risultato dubbio».

In che sta il [illegible]? Per capirlo, bisogna [illegible] il sistema elettorale degli U.S.A. L'8 novembre andranno alle urne circa 65 milioni di elettori, in 50 Stati dell'Unione. Ogni Stato ha un certo numero di «electoral votes», cioè di «grandi elettori» al Senato o alla Camera dei rappresentanti, che verranno eletti insieme al Presidente e che riuniti Stato per Stato hanno il [illegible] eleggeranno il presidente e il vicepresidente.

Gli «electoral votes»

Decisivo è questo [illegible] il numero di «electoral votes» che naturalmente si trovano negli Stati più [illegible]. Si può dunque [illegible] vincenti in un maggior numero di Stati, ed essere battuti per il conto di pochi «Stati guida» con un numero maggiore di «electoral votes». E' questo [illegible] ora (secondo [illegible]) «polls» più accreditati (quello dell'U.S. News) il caso della presente campagna elettorale. Secondo i risultati dell'inchiesta, infatti Nixon è in testa in 22 Stati e Kennedy in 19. Ma mentre i 22 Stati di Nixon hanno 158 voti, i 19 di Kennedy ne hanno 249. La partita però non è affatto chiusa: perché anche se i risultati corrisponderanno alle previsioni resteranno ancora 9 Stati, con 130 voti a disposizione. A chi andranno? Se gli Stati in [illegible] la previsione dell'U.S. News sta azzeccata, voteranno metà per l'uno e metà per l'altro candidato, Kennedy vincerebbe con una grossa maggioranza. Per la elezione sono necessari 269 voti elettorali cioè la metà più uno di tutti gli «electoral votes», che sono 537; e Kennedy dunque riceverebbe 314 voti.

Ma li riceverà? Riuscirà invece Nixon, all'ultimo istante, a riuscire a prevalere e a vincere in volata? Quanto peseranno sul voto finale gli elementi imponderabili, dai «incerti» che ancora non si sono pronunciati, ai timori che vanno dalla impressione psicologica dei 50 milioni di telespettatori che hanno giudicato i dibattiti tra i candidati agli impressi della situazione internazionale (Congo, Cuba), alle reazioni sollevate nell'elettorato dai pericoli di svalutazione del dollaro e dal «boom» dell'oro.

Dubbio restando il risultato, un fatto però ormai resta acquisito dalla campagna elettorale: Kennedy è riuscito a farsi conoscere e, in una certa misura, s'è imposto all'avversario sia con il mito di un grande «ritorno» americano sulla scena del mondo che con gli argomenti. Ma soprattutto azzeccando nella sua campagna, il tono giusto che è di denuncia della pesantezza e degli errori della coppia Ike-Nixon, e che trova riscontro, al di là dei sorrisi ottimismi che risiedono in fondo alla psiche di ogni americano-medio, in profondi sentimenti di scontento per come vanno le cose. Anche se nel settore della politica estera Kennedy non la cede di molto a Nixon in quanto a oltranzismo (è stata sua la dichiarazione sulla «controffensiva» a Cuba talmente minacciosa da permettere a Nixon, addirittura, di tacciarlo di «irresponsabilità»), sulle questioni di politica interna il giovane senatore cattolico parla fuori dai denti. Il suo progetto per la costruzione di case, reca estratti e documentazioni tali da passare di «propaganda comunista» se non le avesse firmate lui.

Il 19 ottobre, a Washington, Kennedy dichiarò che più di 40 milioni di americani vivono in substandard housing (cioè in case al sotto del livello normale) e che «per milioni di ragazzi gli slums (cioè case orrende, tra baracche e tuguri, che prosperano ancora nelle grandi città) sono una giungla di asfalto, una betta al modo di vita americano». Kennedy va aggiungendo che chi abita quelle case ha un reddito assolutamente basso. «Esistono otto milioni di famiglie con un reddito inferiore ai 3.000 dollari annui (sui 220 dollari al mese, una cifra da fame, per il costo della vita americano) e quindici milioni di famiglie con redditi da 3.000 a 6.500 dollari annui».

Kennedy con la moglie Jacqueline durante uno dei viaggi elettorali salutano la folla di elettori

La storia dei Kennedy

Il fatto di aver posto l'accento sulla circostanza che in America esistono non solo scompensi, ma problemi di vera e propria miseria che si tagliano col coltello, ha indubbiamente differenziato in senso «popolare» la campagna elettorale di Kennedy e gli ha conquistato molte simpatie di massa.

E' fatto poi che a questa impostazione di tipo popolare egli faccia corrispondere una impostazione abbastanza scientifica delle soluzioni e contrapposta «pavida», idee di «rinnovamento», «correzioni» all'equilibrio tra produzione e distribuzione» [illegible] di tesi da Nixon, ecc. Kennedy a tutti quei gruppi di [illegible] che, nell'[illegible] del sistema, [illegible] assolutamente l'impostazione precaria e conservatrice dei repubblicani.

Marciando su queste direzioni, «popolare» e «scientifica», Kennedy si è trattenuto [illegible] dei grandi settori di opinione pubblica [illegible] di «meno agiati» e gli intellettuali tecnici per esempio «americani» [illegible] del capitale e non conformandosi affatto di [illegible] senso [illegible] quella parte di opinione pubblica e all'opposizione nei confronti di un metodo conservatore considerato corruttore del sistema stesso. Mano mano che Kennedy trovava più coraggio per denunciare la pericolosità della «stagnazione» economica, egli dal «meno peggio» [illegible] acquistava forza per diventare «il migliore», l'uomo [illegible] c'è, con una bella rimescolata, rimettere a posto una volta per tutte l'America.

E qui, dalla realtà si passa al mito del «Grande Presidente», dell'uomo Potente tra i Potenti e [illegible] degli uomini, «costruttore di una nuova America», creatore di «nuove frontiere». Si tratta di un mito che vive sempre nel fondo della psicologia di ogni bravo americano che si rispetti, convinto di essere cittadino di un «paese eletto», avente «compiti» [illegible] di carattere mondiale. E' in grado Kennedy, il giovane «bostoniano» [illegible] di fare onore al mito del «Grande Presidente democratico»?

I [illegible] dicono che la grande forza di Kennedy è nella mediocrità assoluta di Nixon, un prodotto burocratico della [illegible] americana, un «parvenu» ambizioso, opportunista, e non eccessivamente torpido, senza neppure quei connotati di [illegible] che aveva Truman, uno dei più occasionali presidenti americani. Kennedy, invece, certe caratteristiche «eroiche» le ha e se non le ha lui personalmente, [illegible] e che non è una famiglia qualsiasi, ma la Famiglia Americana tipica, da romanzo [illegible]

E [illegible] la storia della famiglia [illegible] dei Kennedy (padre [illegible] candidato), dei suoi [illegible] potrebbe essere raccontata, se ce ne fosse tempo.

Per seguire come la crescita della sua famiglia [illegible] il mito di Kennedy, basti per ora dire una sola cosa: che cioè Kennedy è oggi candidato alla presidenza per tener fede alla volontà del fratello maggiore Joe, che era l'erede della famiglia, morì in guerra, e lasciò in eredità a «Jack» il «dovere morale» di realizzare quello che era il suo sogno: diventare Presidente degli Stati Uniti.

Sembra un romanzo, invece è così, e qui sta [illegible] pochi scrittori che ci hanno su questi doveri morali dato vita sentimental-patriottica tipo «Famiglia Sullivan». E la cosa si spiega. Con la piattezza, lo squallore e la noia che per milioni e milioni di famiglie americane, un'avventurosa, patetica e americana Superfamiglia come quella dei «rimarchevoli Kennedy» merita rispetto e sollecita adorazione in milioni di animi semplici, come una vera e propria famiglia reale. Ma a parte quello che ci mette la famiglia, Kennedy ha saputo metterci anche del suo per crearsi un proprio mito. Gli americani se ne [illegible] per adorare [illegible].

Roosevelt e Wilson i due più sofisticati presidenti che ha avuto l'America erano [illegible] perché erano «intellettuali» e nel loro agire [illegible] e gli atteggiamenti [illegible] e bizzarre e atteggiamenti più scandalosi per la media opinione corrente, che essi [illegible] malgrado. Le accuse a Kennedy dunque, di essere una «testa d'uovo», [illegible] il che in America è piuttosto grave per un Presidente, [illegible] possono trasformarsi in altrettanti titoli di merito eccezionali se nell'elettorato [illegible] strada [illegible] c'è proprio di questo oggi l'America: ha bisogno di un «uomo eccezionale», [illegible] ma «nuovo».

Tra Roosevelt e Bob Hope

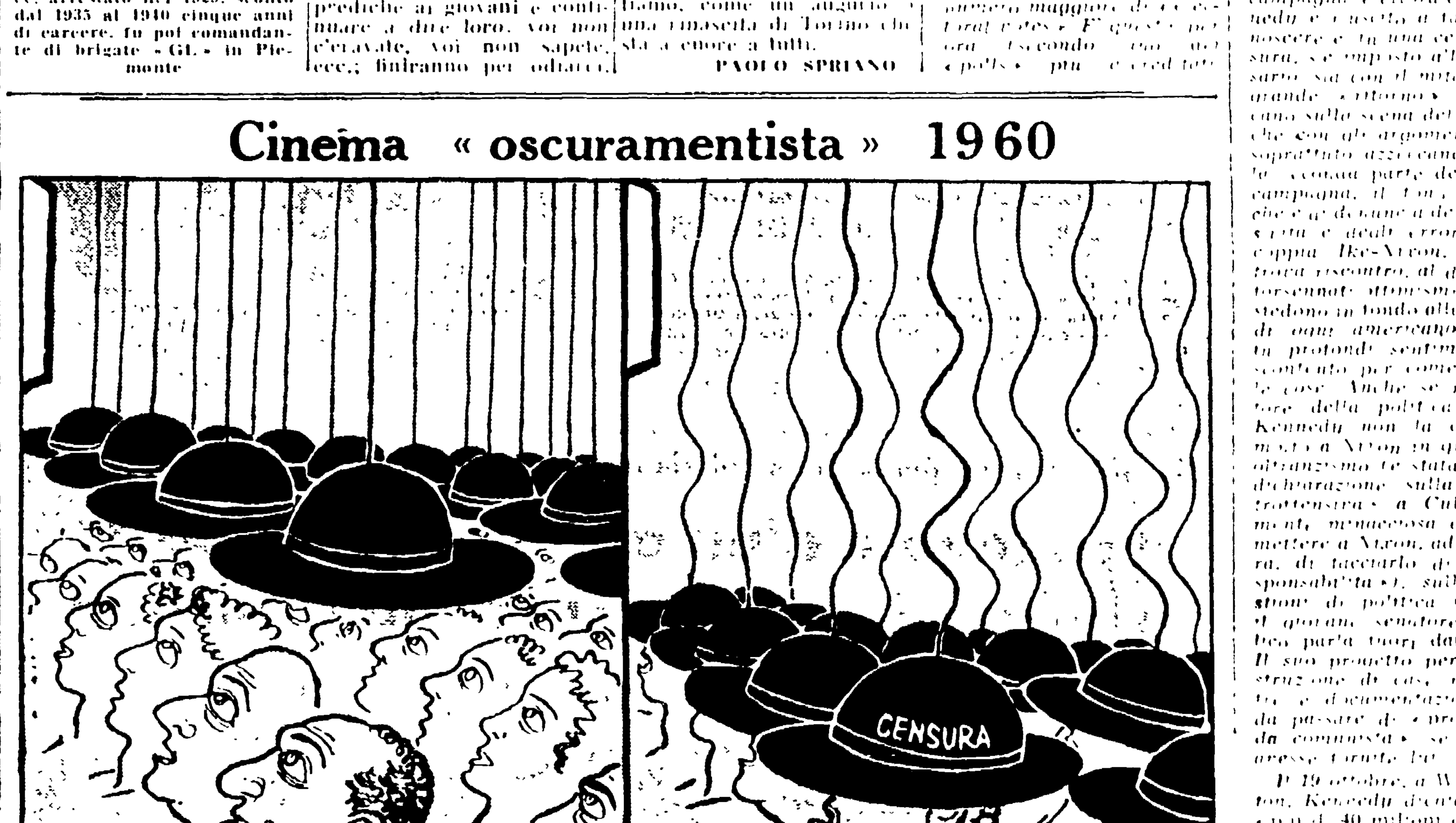
Nell'affrontare questa tendenza, di fronte alla strada scelta da Nixon [illegible] per la ordinaria amministrazione, Kennedy [illegible] La gente comincia ad essere scossa dal suo grido di guerra «IIIID» (Invenzione, Innovazione, Immaginazione, Decisione). [illegible] dei suoi comizi sono [illegible] «Il nostro è un grande paese, ma noi possiamo farlo più grande. Esso è possente, ma noi dobbiamo farlo più possente. [illegible] Non vi prometto soluzioni sicure, una vita facile. Gli anni che verranno, per tutti noi saranno [illegible] L'America [illegible] nuove frontiere [illegible] nei posti della natura. Non nuove frontiere sulla carta geografica, ma nuove frontiere nella mente, nella volontà, nello spirito dell'uomo».

Questo è un tono da Cesare non da Amministratore. Per fortuna, l'America [illegible] quello assolutamente [illegible] di non saper essere [illegible] sempre e che non sono [illegible] Kennedy la battuta che Ike [illegible]

Celebre [illegible] qui a New York. Aveva finito di parlare, e [illegible] assistente, rivolto alla folla, chiede: «Ci sono altre domande per il senatore Kennedy?». «Sì — rispose una voce, con l'accento strascinante dell'East Side — Che ora è?». Kennedy non si scompose. «Sono le sei meno un quarto. Ci sono altre domande?», rispose, salutato da un enorme applauso. Così, a cavallo del mito di Roosevelt e di quello di Bob Hope, il giovane Kennedy si è conquistato un favore e una notorietà che due mesi fa non gli spettava e che oggi lo autorizza a sperare di diventare Presidente degli Stati Uniti.

MAURIZIO FERRARA

Cinema «oscuramentista» 1960



L'anno della censura di ritorno

Gli annali del cinema italiano ricorderanno questo 1960 come l'anno di un impetuoso risveglio artistico-produttivo, e di un altrettanto impetuoso attacco contro la libertà d'espressione da parte delle forze oscurantiste, col procuratore Trombi che passò alla storia per lui che ha ideato l'«oscuramento» di *Rocco*, quale premessa al taglio delle scene incriminate, disposto dalla commissione di censura in sede d'appello. Il 1960 è l'anno della *Dolce vita*, dell'*Avventura*, di *Rocco e i suoi fratelli*, della *Lunga notte del '43*, di *Kapò*, film che i pubblici italiani e stranieri hanno accolto con eccezionale calore, che la critica di tutto il mondo ha salutato con giudizi entusiastici, che le giurie internazionali hanno ricompensato come opere di grande intensità poetica e morale. Ma il 1960 è anche l'anno della violenta campagna di stampa orchestrata dall'«Osservatore romano», contro *La dolce vita*, e l'anno di Emilio Lonero del colpo di mano clericale alla Mostra internazionale di Venezia, del Leone d'oro attribuito al collaborazionista *Il passaggio del Reno* per dichiarata ostilità delle gerarchie cattoliche al film e alla persona di Visconti; è l'anno di Tupini con lo storico discorso della «cazzarella», simbolico congedo dell'ex sindaco di Roma dall'attività ministeriale; è l'anno dei triboli censori per *Il bell'Antonio*, per *I dolci inganni*, e del sabotaggio coproduttivo a *Kapò* e alla *Lunga notte del '43*. Ma è, soprattutto, l'anno della censura di ritorno, di cui sono state vittime le opere di **Luchino Visconti** e **Michelangelo Antonioni**. *Rocco e i suoi fratelli* e *L'avventura* due film che onorano il cinema italiano e che già avevano riscosso l'incondizionato consenso delle platee italiane, quando [illegible] meccanismo è scattato.

La novità è questa: la censura di ritorno. Per la prima volta nella travagliatissima esistenza del cinema italiano del dopoguerra abbiamo assistito all'intervento della magistratura per correggere l'operato della commissione di censura, della quale — si badi bene — insieme ad altri funzionari, fa parte anche un rappresentante del potere giudiziario, e imporre criteri restrittivi nella valutazione dei valori morali nell'opera d'arte cinematografica. Alle molte censure già operanti, se ne aggiunge così un'altra: la cui azione può esser promossa per iniziativa del procuratore della Repubblica o su denuncia di uno qualsiasi dei trentacinque milioni di cittadini italiani che hanno superato il diciottesimo anno di età. Non basta più la censura preventiva, quell'ignobile patteggiamento al quale **ogni produttore deve piegarsi, copione alla mano, per ottenere l'imprimatur dei funzionari ministeriali, garantirsi presso il credito bancario, e guadagnarsi la fiducia finanziaria di un noleggio.** Non basta la censura cui lo stesso film deve essere sottoposto per strappare gli aiuti economici previsti in caso di coproduzione. Non basta la censura di primo grado, dal cui visto dipende **la circolazione del film in pubblico. Non basta** l'ultima in questo elenco, ma prima e più velenosa nell'animo di ogni artista: l'autocensura, la legge non scritta ma che determina a priori il campo entro il quale un regista o uno scrittore di cinema deve operare la scelta del proprio soggetto se vuole avere una qualche probabilità di vederlo realizzato. Non basta questa continua umiliazione della libertà creativa dell'artista, sapientemente dosata in fasi successive perché il nodo aggrovigliato risulti alla fine indissolubile. Adesso ci vuole anche la censura di ritorno.

Si dirà ma l'azione del magistrato è prevista dalla legge. E ancora, ci troviamo di fronte a un conflitto di competenze tra potere esecutivo e potere giudiziario, conflitto che può essere risolto esclusivamente in sede legislativa, **dando nuova** regolamentazione all'istituto della censura in conformità con lo spirito e la lettera della Costituzione che prevede la tutela del diritto per garantire il diritto alla libertà d'espressione artistica. D'accordo. Tanto più che da mesi i parlamentari comunisti [illegible] un progetto di legge sulla censura d'ispirazione democratica. Ora ritardo in questa [illegible] meno deplorevole se si pensa che gli interessi economici e artistici del cinema italiano sono in **balìa di una** legge fascista che servì a perfezionare il cinema dei telefoni bianchi, cronistici e vergognosa oggi nella Repubblica democratica nata dalla Resistenza e dalla lotta antifascista.

Sarebbe, però, un grave errore limitarsi di fronte allo scandalo del richiamo in censura di *Rocco* e dell'*Avventura*, alla denuncia di queste incongruenze giuridiche e costituzionali. Il problema di fondo è politico. La cronaca di questi mesi ci documenta eloquentemente sul deliberato proposito della destra clericale e del Vaticano di imporre al governo italiano una linea oltranzista nei confronti del nostro cinema che proprio in questi anni ha dato segni di vitalità puntando l'obiettivo sui fenomeni di costume e sulle lacerazioni della convivenza civile in Italia. Di fronte a un discorso critico (anche se fermo il più delle volte, alla zona dei sentimenti), i clericali non sanno e non possono rispondere con gli argomenti dell'arte. Possono soltanto provvedere [illegible] comunista [illegible] motivandoli con le ragioni di un moralismo ipocrita. Il grido di guerra è uno solo: censura.

D'altro canto, il partito democristiano non è tutto sulle stesse posizioni oltranziste. Per uomini come Fanfani, ogni tentativo almeno di bisogno di salvar la faccia. Non si fa egli stesso promotore di un riaccrescimento censorio, ma si fa dare l'imbeccata dai cosiddetti organi d'opinione pubblica che per loro sono, anche, e soprattutto, l'*Osservatore romano*, il *Quotidiano*, l'associazione delle famiglie cattoliche, i comitati civici. Tanto meglio, poi, se le denunce vengono addirittura dalla magistratura (magari dalla circoscrizione del cardinale Montini come è quello si dice il procuratore Trombi è legato da vincoli di deferente devozione): allora il potere esecutivo si sente obbligato a agire, e sfoderare senza persecuzioni i film dello scandalo.

D'altro canto nello stesso governo del «sinistro» Fanfani c'è chi parla senza peli sulla lingua. Il ministro di polizia per esempio, l'on. Scelba, che in piena campagna elettorale, a Novara ha detto testualmente: «Io non vado quasi mai al cinema. Ma da quel che mi si riferisce, posso dire che nei nostri cinematografi ci sono soltanto delle schifezze. Invece di protestare contro la censura, c'è piuttosto da deplorare che il governo non eserciti una più massiccia vigilanza, onde impedire certe «oscenità». Il discorso delle «schifezze» è stato pronunciato da Scelba domenica [illegible]. [illegible] del governo si è [illegible] la censura [illegible] suoi desideri.

Il gioco a rimbalzo tra potere giudiziario e potere esecutivo è scoperto. Lo hanno capito tutti: non solo gli autori cinematografici che fin da Venezia avevano dimostrato intransigenza e spirito combattivo; ma questa volta, lo hanno capito anche i produttori, che si sono affiancati a registi, attori, sceneggiatori, tecnici, maestranze e uomini di cultura in un movimento che non è più soltanto di protesta ma coinvolge questa volta tutto un settore della nostra vita produttiva. L'unità raggiunta tra autori e produttori mette il governo con le spalle al muro, e venuta l'ora delle scelte e l'opinione pubblica sa per chi sono i nemici del cinema italiano. Una cosa è certa: che se l'unità raggiunta in questa occasione riuscisse a consolidarsi la battaglia dei clericali, dell'*Osservatore romano*, del procuratore Trombi, del ministro Scelba e dell'Azione cattolica sarebbe una battaglia persa in partenza. Perché, una volta tanto, nel cinema, le ragioni dell'arte troverebbero il supporto delle ragioni economiche. Ci pensino i produttori: in fin dei conti, il pubblico ha detto di sì a *Rocco* e alla *Dolce vita* e i borderò di questi film parlano a favore delle ragioni dell'arte!

ENZO MUZII

Oggi a Roma l'assemblea del cinema

Stamane alle ore 10, al cinema Corso, indetta dalla Associazione Nazionale Autori cinematografici e dalla Unione Produttori film, avrà luogo l'annunciata assemblea generale straordinaria degli uomini del cinema, del teatro e della cultura, per decidere sull'azione in comune contro l'offensiva della censura e della supercensura.